

Foto Ansa



Soccorritori delle associazioni musulmane nei luoghi del terremoto

Quando l'aiuto arriva dai fedeli di Allah

A Onna alza le tende (tre) Islamic Relief, la «Caritas dei musulmani». Dieci volontari arrivati da Milano con quattro furgoni: noi - dicono - ci occupiamo di tutti senza distinzioni di sesso o di religione

La storia

ENRICO FIERRO

INVIATO A ONNA
efierro@unita.it

Una bandiera bianca con la scritta verde. Tre tende, quattro furgoni, un capannone pieno di aiuti. A Onna, nel cuore del terremoto arrivano i musulmani. Il loro vessillo porta la scritta «Islamic Relief». «Siamo qui per aiutare tutti. Senza distinzione di sesso o di religione. Appena abbiamo saputo del terremoto abbiamo raccolto le nostre forze e siamo venuti qui da Milano». Parla Hamid El Zaiat, capo-spedizione della missione. Sono in dieci, tutti arabi, ma tutti parlano con marcato accento del nord. «Nel nostro ufficio di Milano - racconta il signor El Zaiat - c'è un italiano di fede musulmana che è nato in Abruzzo.

Lo abbiamo visto piangere per la sua gente e abbiamo deciso di organizzare una spedizione in queste zone. Abbiamo una organizzazione collaudata. Operiamo nei paesi del Terzo Mondo, siamo stati in Cina, nei Balcani, insomma: dovunque c'è bisogno di aiuto». Dopo una lunga discussione con i vertici della Protezione civile su quale dovesse essere la loro destinazione, gli uomini dell'«Islamic relief» hanno montato il loro piccolo campo a Onna. «Volevano mandarci in un altro posto, oppure avrebbero preferito farci rimanere nel centro di Coppito (la caserma degli allievi ispettori della Finanza diventata il centro operativo degli aiuti, ndr). Ma la nostra missione è essere tra la gente». Qui hanno tutto ciò che gli occorre. Nel tendone più grande ci sono gli aiuti. «Abbiamo fatto una selezione delle cose più importanti, pasta, conserve, cibi per bambini, oggetti personali per la pulizia, disinfettanti. Non ci sono generi depe-

ribili. Abbiamo una lunga esperienza e il nostro motto è chiaro: al servizio dei più poveri del mondo».

Mentre parliamo un gruppo di suore italiane e straniere si ferma nei pressi dell'accampamento. Osservano incuriosite i nuovi arrivati. La domanda viene spontanea e la rivolgiamo in modo diretto al responsabile della missione. Parliamo di proselitismo religioso. Il signor El Zaiat sorride: «Non è questo il nostro obiettivo. Siamo una organizzazione umanitaria, a noi interessa assistere le persone. Ognuno conservi la sua fede religiosa, a noi basta il pensiero di aver alleviato, anche di un poco, le sofferenze di questa gente». Intanto, da uno dei furgoni, spuntano depliant e materiale informativo per il cronista. Sul bollettino foto e articoli delle missioni in Albania, Kosovo, Bosnia, Mali, Niger. E progetti. In Palestina per l'adozione a distanza degli orfani, per la distribuzione di latte ai bambini malnutriti di Gaza, per finire alle 3mila persone e oltre che hanno usufruito di microcredito, piccoli prestiti a interesse zero.

La gente di Onna passa e guarda. I dieci volontari di «Islamic Relief» continuano a montare le loro tende e a sistemare gli aiuti nel capannone.

PER UNO SPIACEVOLE ERRORE QUESTO REPORTAGE È USCITO IERI CON UN TITOLO E UNA FIRMA ERRATI. CE NE SCUSIAMO CON I LETTORI

IL PAPA PRENDE TEMPO

IL SISMA E LA CHIESA

Roberto Monteforte

eri è stato il presidente della conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco a L'Aquila, a visitare le popolazioni colpite dal terremoto. Continua la staffetta. Il messaggio è chiarissimo: la Chiesa è vicina alle vittime e non intende solo infondere speranza e coraggio. Vuole anche essere attore concreto della rinascita di quella terra. Non solo con l'azione concreta e solidale della Caritas, dei volontari e dell'associazionismo cattolico. La preoccupa un altro possibile disastro: il rischio di sradicamento sociale che corre chi è scampato al terremoto. Che alla fine si faccia tabula rasa di tradizioni e antiche culture. Non è passerella quella degli uomini di Chiesa. Non vi sono consensi elettorali da conquistare. Eppure la Chiesa può aiutare a rispondere a quella domanda umanissima e rabbiosa: Perché è accaduto? Perché Dio lo ha fatto accadere? Una domanda che può suonare come una bestemmia, ma che, invece, è una preghiera che esprime il desiderio di un Dio vicino ai drammi dell'uomo. E richiama un'altra domanda cara a papa Ratzinger, quella di giustizia e di verità. Quindi anche di responsabilità da individuare e da colpire. Se ne faranno portavoce con forza e libertà gli uomini di Chiesa? In questa Pasqua, per tanti amara, le stazioni della via Crucis sono state i luoghi martoriati e i volti straziati dalla violenza della natura e dall'egoismo degli uomini. Sin dalla prima scossa il Papa ha espresso condivisione per le sofferenze della gente dell'Aquila. La sua attenzione è stata espressa più volte. Adesso è atteso il suo gesto. La visita alle popolazioni colpite. In quei luoghi sono già stati il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e il premier Berlusconi. Il Papa ci andrà. È sicuro. Ma quando? Cosa si attende? Che la situazione si stabilizzi e non vi siano più pericoli? Che la visita, con gli innegabili problemi organizzativi connessi, non crei difficoltà ulteriori a chi è impegnato nella gestione dell'emergenza? Resta l'attesa, anche per cosa dirà papa Benedetto. ♦